

L'economia bergamasca nel lavoro di Gabriele Rosa

Gianluigi Della Valentina

L'interesse di Gabriele Rosa per le questioni economiche non maturò subito. Al contrario, la sua indagine storico-statistica sulla provincia di Bergamo e, in particolare, sulle sue attività produttive¹ apparve solo nel 1858, per cui si colloca parecchi anni dopo le prime pubblicazioni che si erano orientate in altra direzione. All'inizio degli anni cinquanta, a catturarne la curiosità intellettuale erano state le questioni etnografiche che lo avevano spinto a effettuare ricerche nell'ambito del folclore locale. È del 1850 uno studio pionieristico dal quale affiorano le tracce di una evidente impostazione storiografica e della cura dedicata alla scoperta delle fonti documentarie che ne avrebbero caratterizzato la successiva attività intellettuale². Si trattava di una delle prime opere italiane sul versante demologico, cui fece seguito qualche anno dopo un'altra, data alle stampe a Bergamo, sui costumi, le tradizioni, i dialetti della provincia e bresciani; materiale al quale si sarebbe ispirato più tardi Antonio Tiraboschi³.

Di Brescia avrebbe continuato a occuparsi con un'indagine sulle condotte veterinarie apparsa nel 1871, ma se i confronti fra le due diverse realtà provinciali e fra i contesti di paesi più o meno contigui arricchivano le sue analisi, nel medesimo tempo la prospettiva localistica rischiava di appannarne la visione generale, nazionale. Risale a quel periodo la collaborazione a «Il Crepuscolo», diretto da Carlo Tenca che, ospitando saggi dei maggiori studiosi italiani della materia, fungeva da loro punto di riferimento. La rivista uscì nel decennio che precedette l'unità del Paese e una volta scomparsa le succedette «La Perseveranza».

¹ Cfr. Gabriele Rosa, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo in ordine storico raccolte da Gabriele Rosa*, Bergamo 1858.

² Cfr. Gabriele Rosa, *Documenti storici posti ne' dialetti, nei costumi, nelle tradizioni e nelle denominazioni de' paesi intorno al lago d'Iseo*, Bergamo, Mazzoleni, 1850.

³ Cfr. Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, Mazzoleni, 1855.

Non fu unicamente la società contadina a interessarlo. Il suo sguardo si soffermò anche su un mondo dai tratti singolari: quello costituito dalle comunità insediate intorno al lago d'Iseo che non dai campi, ma dalla pesca, dai traffici e dalle cave di pietra traeva la sua sussistenza e proprio al Sebino, oltre che alle valli Camonica e di Scalve, egli avrebbe dedicato un'ulteriore pubblicazione in età più avanzata⁴. In generale lo incuriosiva la gente delle zone emarginate e defilate che trovava assai più meritevole di attenzione rispetto alla popolazione urbana perché riteneva che nelle città il commercio e le attività produttive avessero generalizzato l'uso dell'italiano con la conseguente mortificazione dei dialetti, risospinti indietro dalla lingua nazionale.

Molti intellettuali romantici del primo Ottocento – musicisti, pittori, prosatori, poeti – si lasciarono ammaliare dagli umori primitivi, dalla semplicità naturale che cercavano nel popolo e per ciò stesso contribuirono ad affermare il concetto di nazione. Diversamente da quanto aveva sostenuto l'età dei lumi, credevano che non solo il pensiero, ma anche il sentimento fosse generatore di energie spirituali e operative. Il romanticismo letterario e culturale svolse un ruolo essenziale nelle vicende risorgimentali – la stessa Madame de Staël si schierò a favore dell'indipendenza delle nazioni – e, pur senza riuscire nell'intento, assestò qualche colpo di piccone alla barriera che separava la cultura e la società, la letteratura e la vita. Proprio per questo, si prodigò nella valorizzazione dei dialetti, delle tradizioni, dei canti e delle ballate popolari, delle filastrocche e dei proverbi, come anche dei riti e delle superstizioni: una prospettiva alla quale non poteva restare estranea la dimensione diacronica. In Germania erano stati i fratelli Grimm e Johann Gottfried Herder a riscoprire i canti e le fiabe popolari; in Serbia Vuk Stefanovic Karadzic si occupò delle ballate, in Francia il visconte di Chateaubriand indagò le forme di religiosità diffuse nel mondo contadino, in Scozia James Macpherson fece rivivere la memoria di Oiséan McFinn: poeta cantore gaelico del III secolo.

In Italia fu Niccolò Tommaseo, fra gli altri, a studiare il mondo popolare, forse per le sue origini dalmate – nacque a Sebenico – che lo rendevano sensibile alle questioni etniche e lo spinsero a studiare il mondo popolare, allontanandolo e persino estraniandolo dal classicismo. Il nazionalismo dei patrioti risorgimentali, fra i quali figurava lo stesso Rosa, oltre che un sentimento era una forma di pensiero fondata sulla ricerca dei legami nazionali profondi che accomunavano la gente di un medesimo Paese. Essi inserivano la comunità nazionale entro la

⁴ Cfr. Gabriele Rosa, *Guida al Lago d'Iseo ed alle Valli Camonica e di Scalve*, Brescia, F. Apollonio, 1886.

prospettiva di una storia di emancipazione non solo politica, ma anche sociale e culturale e nella visione di alcuni di quegli uomini e donne le due questioni, nazionale e sociale, si intrecciavano. Disseppellire e valorizzare le radici popolari, però, significava tuffarsi nelle ombre del passato, in ciò che è remoto, lontano e, dunque, in una ricerca che non poteva non assumere caratteri storiografici.

Rosa, insieme con Carlo Tenca e Bernardino Biondelli, fece parte della cerchia di studiosi raccolta intorno a Carlo Cattaneo, il cui lavoro modificò il metodo di ispirazione romantica con il quale Niccolò Tommaseo aveva condotto le sue ricerche sulle culture popolari, compresa la poesia popolare. Cattaneo scriveva sugli «Annali di statistica» e sul «Politecnico», pubblicazioni di solido, rigoroso impianto scientifico, aperte alle questioni economiche nazionali ed europee che su quelle pagine venivano discusse, come avvenne nel caso delle teorie di Federico List sulla *economia nazionale* o dello *Zollverein*, adottato nel 1841 dagli innumerevoli staterelli che avrebbero poi composto la Germania unita, che indirettamente riguardava la situazione interna alla nostra penisola. Quel cenobio intellettuale – a quelli già citati vanno aggiunti i nomi di Costantino Nigra, Paolo Gaffuri, Ippolito Nievo e della figura di maggior prestigio in campo etnografico, ossia Antonio Tiraboschi, cui Rosa fornì una messe di documenti che andava raccogliendo nel corso delle sue ricerche sul campo, fra cui testimonianze originali sui canti popolari – apportò un cambiamento significativo alla rotta seguita fino ad allora dall'approccio etnografico romantico e introdusse una nuova prospettiva. Un taglio di tipo comparativo e un realismo sociale ne caratterizzarono il lavoro e in sintonia con una simile ispirazione, e non casualmente, egli collocò «lo studio di dialetti, tradizioni, canti, proverbi [...] nella prospettiva della storia dei popoli»⁵. Negli anni settanta, Graziadio Isaia Ascoli, che può essere considerato il fondatore della glottologia italiana, avrebbe sollevato alcune riserve sulla scientificità del lavoro di Gabriele Rosa che, comunque, non sminuiscono il contributo pionieristico da esso fornito agli studi etnologici.

Bergamo, dunque, non rimase estranea al dibattito e ai fermenti culturali che vivacizzarono questo campo di studi. Se ne ebbe una conferma nel 1859 quando, sulla «Gazzetta di Bergamo»⁶, Gabriele Rosa in qualche modo recriminò sul fatto che Stefano Zappettini e Antonio Tiraboschi, invece di unire le loro forze,

⁵ Alberto Mario Cirese, *Gli studi demologici italiani negli anni di Antonio Tiraboschi (1838-1883)*, in Gabrio Vitali, Giulio Orazio Bravi (a cura di), *Lingue e culture locali. Le ricerche di Antonio Tiraboschi*, Bergamo, Pierluigi Lubrina editore, 1985, p. 27.

⁶ «Gazzetta di Bergamo», 22 febbraio 1859.

avessero lavorato separatamente dando vita quasi in contemporanea a due opere lessicografiche analoghe sui dialetti locali, seppure riconoscendone le differenti impostazioni: attento ai confronti, alle connessioni e alle etimologie il vocabolario del grande maestro e, invece, costruito su una certosina ricostruzione delle cose più minute quello di Stefano Zappettini. Era un'ulteriore testimonianza del fatto che le istanze e i temi sociali facevano irruzione nella letteratura e nella cultura romantico-risorgimentale.

Nell'ultimo Settecento erano state le rivoluzioni americana e francese a far maturare la moderna idea di nazione, anche se occorre più di un secolo perché si approdasse alla nazionalizzazione delle masse, all'affermazione della partecipazione politica paritaria di tutti i cittadini e alla conquista della democrazia di massa. L'idea di comunità nazionali unificate dalla lingua, dalla religione, ma anche da narrazioni condivise sulle proprie origini e sulla propria vicenda storica emerse nel corso dell'Ottocento, anche grazie all'etnografia. Il patriottismo italiano era erede dell'illuminismo, una cultura in crisi nella nostra penisola del quale, tuttavia, il romanticismo non rappresentò una soluzione di continuità, bensì un'integrazione, come rivelano gli scritti e l'azione politica di Giuseppe Mazzini che dei Lumi recuperò il forte spirito cosmopolita. Una ispirazione evidente nella *Giovine Italia* di cui Rosa fu seguace, tanto da essere arrestato nel 1833, poco più che ventenne. In quel romanticismo risorgimentale, la passione politica, la sensibilità morale e il nazionalismo, non solo letterario, convivevano insieme alle inquietudini libertarie; albergava un'ansia di riscatto morale e politico del Paese in chi, come lui, aveva fatto del popolo l'oggetto e il soggetto delle sue energie di studioso. Non a torto le occhiate polizie degli Stati italiani preunitari seguivano con circospezione i congressi degli scienziati che, oltre a essere ovviamente occasioni di incontro fra gli intellettuali dei molteplici staterelli della penisola, si prestavano a fungere da momenti preziosi per rinsaldare i rapporti personali, per tessere o rinfocolare trame patriottiche e liberali, se non cospirative vere e proprie.

Seppure in modi piuttosto contraddittori, dato che non molti erano propensi a far proprio compiutamente l'ideale dell'uguaglianza di tutti i cittadini, gli intellettuali romantici si sforzavano di identificarsi con il popolo che, in quanto prevalentemente contadino, era depositario di coscienze locali o, al più, regionali, quindi lontano dall'idea di nazione che essi sostenevano e, forse, persino impossibilitato a identificarsi in una coscienza nazionale condivisa fintantoché l'orizzonte politico e quello sociale fossero rimasti disgiunti⁷. Anche l'ala de-

⁷ Cfr. Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori, 1980, p. 16.

mocratico-liberale, pur essendo una fedele ancella della fiducia nel progresso, si guardava bene dall'ipotizzare sommovimenti popolari rivoluzionari volti a scardinare le gerarchie sociali; il ruolo degli intellettuali progressisti doveva restare saldamente limitato alla guida ideale del popolo, alla sua emancipazione. Se, a cavallo fra Settecento e Ottocento, a minacciare la cultura popolare tradizionale nei paesi di prima industrializzazione fu, appunto, l'incipiente rivoluzione industriale, in gran parte del continente europeo la riscoperta della cultura popolare, che a sua volta esercitò una forte influenza sulle letterature europee, caratterizzò un movimento in sintonia con le tensioni ideali suscitate dall'aspirazione all'indipendenza nazionale, soprattutto all'interno dei grandi imperi sovranazionali che coprivano tanta parte del territorio europeo: austro-ungarico, ottomano e russo.

Nella Parigi post-rivoluzionaria, negli anni in cui fu al potere la Convenzione repubblicana, Anocharis Clootz, riferendosi al Reno, aveva usato l'espressione «frontiera nazionale» per indicare quel fiume quale confine naturale tra la Francia e i principati tedeschi dai quali, solo diversi decenni più tardi, sarebbe nata la nuova Germania. Anche la scienza geografica – la cui prima cattedra al mondo venne creata nel 1820 all'Università di Berlino e assegnata a Karl Ritter – diventò uno strumento utile nelle mani del romanticismo. Per definire una identità nazionale bisognava far corrispondere a un popolo un preciso territorio e non casualmente la riflessione dei geografi andò a vertere anche sulla natura dei confini e sul fatto che essi, in fin dei conti, dovessero essere annoverati fra gli elementi antropici e non fisici di un Paese. Confini sempre politici, dunque, in quanto frutto di accordi, di dispute, persino di guerre fra Stati limitrofi; un prodotto della storia e non della natura. Non geografici, ma politici, perché sono i popoli che, nel corso delle loro vicende secolari, si identificano in un territorio specifico, se ne appropriano, dandosi frontiere che delimitano in senso spaziale la sfera delle rispettive sovranità. Le lotte di indipendenza nazionale che scoppiarono in molte regioni europee nella prima metà dell'Ottocento fino alla “primavera dei popoli” del 1848, e oltre, non potevano restare estranee alle questioni relative ai confini, ai territori e alle sovranità nazionali. Non casualmente, il più grande geografo del tempo, Alexander von Humboldt, solidarizzò con i rivoluzionari che proprio nel 1848 sollevarono barricate a Berlino.

Secondo i due grandi geografi tedeschi, la terra è «sede e dimora degli uomini»; un assunto dal quale discendeva la necessità di porre in rilievo l'influsso esercitato dall'ambiente naturale «attraverso lo sviluppo storico dei popoli che abitarono successivamente una stessa regione: l'elemento storico acquista[va]

perciò una importanza di primordine, spesso soverchiante»⁸. Il risveglio degli studi geografici a cavallo fra Settecento e Ottocento costituisce un aspetto della cultura del tempo, forse meno considerato e lasciato in penombra ma non marginale, che influenzò un segmento certamente non di nicchia degli studi economici e statistici in tutto il continente europeo. Già verso la fine del XVIII secolo dai torchi delle stamperie erano usciti i primi libri che riportavano notizie economico-statistiche sui singoli territori e sulle rispettive popolazioni. Anche la cartografia fece evidenti progressi, abbandonando la secolare prassi della riproposizione acritica di informazioni approssimate, imprecise, mutate da carte precedenti, e sul mercato apparvero con una certa frequenza lavori connotati da un'accuratezza prima sconosciuta. Ne fanno fede le carte redatte da Giuseppe Manzini⁹, un cartografo che dedicò alla provincia e alla città di Bergamo tanta parte della sua attività professionale, dopo essersi formato all'Osservatorio di Brera durante l'occupazione napoleonica.

L'influenza esercitata dal marcato taglio storico impresso da Ritter e da von Humboldt si avvertì anche nella nostra penisola dove l'illuminismo significò «ricerca sopra i tenori di vita di determinate popolazioni, esame di relazioni fra la situazione economica e la condizione ambientale di singole regioni, a volte pure indagini di specifici insiemi naturali (clima, idrografia, suolo, vegetazione) in funzione degli insediamenti umani»¹⁰. Fra l'altro, Alexander von Humboldt, con il suo libro sul *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo continente compiuto fra il 1799 e il 1804*¹¹, aveva consolidato le conoscenze di prodotti esotici in parte già commerciati e responsabili di cambiamenti nelle abitudini del Vecchio continente. Se lo zucchero aveva ridotto l'impiego del miele, con conseguenze economiche sull'allevamento delle api, l'indaco aveva fatto scomparire dalle campagne bergamasche la coltivazione del guado e della robbia; persino la moda ne aveva risentito essendo venuto scemando il precedente, abituale, ricorso ai colori azzurro e rosso nella tintura dei tessuti. Quei prodotti importati da lontano o introdotti nei nostri sistemi colturali quasi costringevano a compiere un cammino geo-storico a

⁸ Roberto Almagià, *Storia della geografia*, in Nicola Abbagnano, *Storia delle scienze*, vol. I, Torino, Utet, 1962, p. 275.

⁹ Cfr. Emilio Moreschi (a cura di), *La Lombardia e la Bergamasca. Rappresentazioni cartografiche sec. XVI-XIX*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005, p. 122.

¹⁰ Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 4.

¹¹ Cfr. Alexander von Humboldt, *Viaggio alle regioni equinoziali del Nuovo continente fatto negli anni 1799, 1800, 1801, 1802, 1803 e 1804*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1986.

ritroso, alla ricerca delle loro origini e delle vicende attraverso le quali erano passati prima di approdare nella penisola. Piaceva andare oltre il contesto presente, come quando Gabriele Rosa si interrogò sulle terre di provenienza delle colture introdotte nella provincia, in particolare del gelso e del mais: due piante di cui ricostruì la vicenda del loro sbarco nel bacino del Mediterraneo dopo un lungo cammino cominciato, rispettivamente, in America e in Asia, mentre del riso evidenziò i caratteri pedologici delle terre irrigue o delle plaghe paludose italiane dove venne inserito nelle rotazioni agrarie locali, dai *mosi* del cremonese, alle zone dei fontanili della Gera d'Adda, al novarese e vercellese.

A Bergamo, già al tramonto della dominazione veneziana, qualche studioso si era fatto carico di elaborare compendi descrittivi simili, impostati sull'intreccio, peraltro ancora acerbo dal punto di vista dell'acribia metodologica, delle due coordinate spazio-temporali. Fra loro proprio un cartografo, Vincenzo Formaleoni, che curò una descrizione storico-topografica della provincia¹², e Marco Sebastiano Giampiccoli¹³ che anticipò Gabriele Rosa con le sue notizie storico-geografiche del capoluogo e del suo territorio. Nel successivo periodo napoleonico, grazie all'impulso dell'amministrazione transalpina che impose l'abbandono dei precedenti sistemi di misurazione locali e il ricorso generalizzato al sistema metrico-decimale, la precisione si affinò ulteriormente. Ne fanno fede i lavori di Melchiorre Gioia¹⁴ e di Giovanni Maironi da Ponte¹⁵, ai quali ci si ispirò abitualmente nella successiva età risorgimentale. Sulla loro eredità si innestarono il contributo dei progressi compiuti dalle scienze statistiche e il gusto delle descrizioni comparate, volte a mettere a confronto, sia sul piano regionale sia su quello nazionale, le condizioni economico-sociali delle diverse popolazioni¹⁶.

¹² Cfr. Vincenzo Formaleoni, *Descrizione topografica e storica del Bergamasco*, Venezia 1777.

¹³ Cfr. Marco Sebastiano Giampiccoli, *Notizie istorico-geografiche appartenenti alla città di Bergamo, alla sua provincia*, Belluno 1783.

¹⁴ Cfr., Melchiorre Gioia, *Statistica del dipartimento del Serio*, manoscritto, s.d., in Biblioteca Nazionale Braidense, Manoscritti, AF XIV 5 B. Cfr., inoltre, *Risposte pel Dipartimento del Serio ai quesiti contenuti nella prima parte della circolare del sig. cav. Prof. Filippo Re in data 30 settembre prossimo passato 1811, relativamente alla storia dell'agricoltura del sig. prof. Maironi da Ponte*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», 1813, t. XX, Milano 1814.

¹⁵ Cfr. Giovanni Maironi da Ponte, *Dell'agricoltura del Dipartimento del Serio del sig. Giovanni Maironi da Ponte professore nel Liceo di Bergamo uno dei 40 della Società italiana delle scienze, in risposta ai quesiti intorno alla medesima fattigli dal compilatore*, in «Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia», 1809, t. III e, dello stesso autore, *Dizionario odeporario o sia storico-politico-naturale della provincia di Bergamo*, Bergamo 1819.

¹⁶ Cfr. Massimo Quaini, *La costruzione della geografia umana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, p. 27.

Ecco allora – come si è visto – che nell’indagare le dinamiche demografiche bergamasche di lungo periodo Rosa non mancò di sottolineare le differenze con la vicina provincia di Brescia, e nel raccogliere «accuratamente alcuni fatti comparativi a determinare il grado» delle leggi sulla fecondità e la mortalità il suo orizzonte spaziò fino all’Inghilterra, alla Francia e persino agli Stati Uniti. Nei suoi scritti, invece, risultano pressoché assenti i riferimenti alle regioni dell’Italia meridionale, e in particolare i confronti con la realtà economico-sociale del Regno delle Due Sicilie: un’ulteriore conferma del fatto che era costume assai diffuso fra gli intellettuali italiani dialogare più con i colleghi europei, dei cui Paesi conoscevano meglio i problemi, che con gli studiosi di alcune regioni della penisola.

Egli era convinto che le cifre offrirono alla scienza «il sicuro conforto che la civiltà aumenta non solo il ben essere, ma la durata media della vita umana»: una variabile, quest’ultima, di cui volle cercare le spiegazioni anche nei dati relativi alle importazioni e al «consumo del sapone, misura della civiltà» che, non erroneamente, lo inducevano a formulare ipotesi sul rapporto fra le condizioni igienico-sanitarie e le connesse implicazioni sulle condizioni di vita, da una parte, e la dinamica demografica, dall’altra. Le sue comparazioni che riguardavano il tempo e lo spazio risentivano degli abiti mentali di quell’età, inclini a indugiare sulle relazioni, peraltro eccessivamente deterministiche, fra il contesto ambientale e alcuni caratteri delle popolazioni. Di qui talune ardite argomentazioni a sostegno della tesi secondo cui nella regione montuosa orobica sarebbero risultate «più copiose le nascite, più rade le morti, più robusti i corpi, più vivide le intelligenze, onde il monte è come un vivaio che continuamente restaura la diradata ed affievolita popolazione del piano»¹⁷. Entro un alveo geo-ecologico si collocarono, invece, uno studio delle acque interne e del loro utilizzo a fini irrigatori, nonché una solida disamina del patrimonio boschivo – depauperato da un intenso sfruttamento che derivava, a sua volta, dalla forte domanda proveniente dalle filande – e dei risvolti economico-ambientali di quell’impoverimento carico di effetti immediati sulle condizioni di vita della popolazione residente nella fascia montuosa orobica.

Se l’ecologia era una disciplina ancora acerba, i progressi compiuti dalle scienze naturali a partire dal tardo Settecento incuriosivano gli spiriti più vivaci che li mettevano a frutto nelle loro dissertazioni. Risalivano al 1745 le prime lamentele sulla diminuita capacità dei boschi orobici di rifornire di legname e carbone di legna la popolazione e le attività manifatturiere che se ne servivano.

¹⁷ G. Rosa, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo...*, cit., pp. 32-33.

Il diradamento delle selve, oltre a determinare l'impoverimento della fauna selvatica, aveva provocato un sensibile aumento dei prezzi della materia prima. Nel 1820 ne approfittò Felice Botta per avviare l'estrazione della lignite nei dintorni di Leffe, in Val Gandino; combustibile al quale successivamente si fece un crescente ricorso nella trattura della seta per ottenere il vapore o l'acqua bollente delle bacinelle. Quasi contemporaneamente Francesco Nullo ravvivò l'antica pratica di cavare torba nei dintorni meridionali del lago d'Iseo, mentre fu iniziato lo sfruttamento di nuovi depositi in alcuni bacini vallivi bergamaschi.

Agli occhi degli studiosi, non necessariamente botanici di professione, non sfuggiva il nesso fra le forme del più intenso diradamento del manto boschivo, complice lo stesso incremento demografico, e il dissesto idrogeologico. Porre rimedio al degrado era un compito che soverchiava le forze dei singoli e la fretta, sempre cattiva consigliera, aveva spinto alcuni a praticare forme di riforestazione facendo ricorso alla robinia. Si tratta di un'essenza non autoctona, di cui Gabriele Rosa intuì i limiti in quanto cresce, sì, piuttosto alla svelta ma senza riuscire a compattare adeguatamente i suoli a causa di un apparato radicale troppo superficiale che li lascia in balia degli agenti erosivi esterni. Ed egli, sensibile ai risvolti economici della questione, ricordò inoltre che nel caso della robinia entrava in gioco un legno di qualità scadente sia come combustibile, sia come materiale da costruzione. Quando scrisse che «profitteremo meglio a noi ed ai nepoti, se popoleremo i luoghi umidi, degli antichi nostri alberi: ontani, salici, betulle, pioppi»¹⁸ – non trascurando di inserire nell'elenco le querce e i castagni – pur usando necessariamente parole e concetti diversi da quelli cui fa ricorso l'ambientalismo odierno, egli anticipava un principio fondamentale per l'equilibrio degli ecosistemi: quello che richiama l'importanza delle specie autoctone senza dimenticare di misurare lo sviluppo economico in relazione alla sua sostenibilità ecologica non immediata, ma di lungo periodo.

L'attenzione ai dati quantitativi – «le cifre sono farì sicuri», affermava Rosa – e al rigore statistico si rafforzò progressivamente nel corso dell'Ottocento, complici le pratiche burocratico-amministrative introdotte dall'amministrazione viennese, dopo quella francese. Un prodotto del clima culturale del tempo fu l'indagine condotta da Cesare Correnti¹⁹ sulla provincia di Bergamo che con-

¹⁸ *Ibidem*, p. 77.

¹⁹ Cfr. Cesare Correnti, *Indicazioni storiche e statistiche sulla provincia di Bergamo*, in *Scritti di Cesare Correnti in parte inediti o rari. Edizione postuma a cura di Tullio Massarani*, vol. I, 1831-1847, Roma 1891.

fermava l'impostazione storica di simili studi, cui fece seguito alcuni anni più tardi un'analoga descrizione ad opera di Ignazio Cantù il quale si occupò del medesimo territorio dal punto di vista geo-storico, oltre che economico e demografico, inserendolo nel quadro della grande illustrazione dell'intero Lombardo-Veneto austriaco curata da Cesare Cantù²⁰. Un approccio che caratterizzava ormai abitualmente gran parte delle relazioni economico-statistiche della Camera di commercio di Bergamo²¹ e che continuò a orientarne ancora a lungo l'impostazione, come testimonia la monografia del prefetto Lucio Fiorentini, redatta al tramonto dell'Ottocento²². Fu in quel filone e in quello schema di pensiero che si inserì Gabriele Rosa, attenendovisi quando si occupò delle miniere di piombo della Valsassina²³ e, appunto, in occasione della stesura del suo libro storico-economico sulla provincia di Bergamo.

Albergava in quegli autori la comune convinzione che politica, scienza ed economia dovessero far convergere il rispettivo impegno a favore del progresso civile, morale e materiale delle nazioni, come delle singole regioni, ed egli lo ebbe a ribadire proprio a proposito delle miniere che «mostrano ed evidenziano la grave importanza loro, e persuadono quanto meritano che vi si convergano le attenzioni del governo, della scienza, de' capitali dell'industria italiana» per lo sviluppo del Paese²⁴. Affioravano dalle sue pagine, come peraltro da quelle di molti studiosi, elementi di riflessione su dettagli sociali, ma anche in quel caso egli prendeva pur sempre lo spunto dai numeri, dal dato quantitativo, come quando la statistica relativa ai cuochi e camerieri occupati nelle dimore delle grandi famiglie aristocratiche bergamasche, confrontati con le quantità oltre sette volte maggiori di staffieri e lacchè, gli suggerì, non prima di aver effettuato un'escursione nella realtà bresciana, l'ipotesi che dietro tale bizzarra politica delle assunzioni – perché considerata poco attenta alla cucina tanto da essere affidata a servi comuni più che a cuochi di mestiere – «si cercasse più il fasto esterno che il ben essere interno»²⁵.

²⁰ Cfr. Ignazio Cantù, *Bergamo e il suo territorio (1861)*, copia anastatica, Milano, Euroedizioni, 1997.

²¹ Fra le tante indagini statistiche di quei decenni, cfr. *Rapporto della Camera di commercio e d'industria della provincia di Bergamo all'eccello I.R. Ministero del commercio, dell'industria e delle pubbliche costruzioni sullo stato dell'industria e del commercio della propria provincia nell'anno 1852*, Bergamo, Camera di Commercio, 1854.

²² Cfr. Lucio Fiorentini, *Monografia della provincia di Bergamo*, Bergamo 1888.

²³ Cfr. Gabriele Rosa, *Scavo di miniere di piombo nella Valsassina*, in «Politecnico», 1863, vol. XVI.

²⁴ *Ibidem*, p. 116.

²⁵ G. Rosa, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo...*, cit., p. 28.

Alle contaminazioni con la rivoluzione francese andavano ascritti taluni meriti e limiti del pensiero liberale e nazionale che, soprattutto nella Lombardia del periodo risorgimentale, rifiutò la Restaurazione legittimistica imposta dal Congresso di Vienna. I sovrani della nostra penisola non avevano mai amato gli intellettuali e i pensatori. Nel 1792, spaventati dagli echi rivoluzionari che giungevano d'Oltralpe, essi avevano stretto un accordo dal quale si erano defilati i governanti della Repubblica di Genova: unica eccezione. Il patto aveva lo scopo di sorvegliare sia i giacobini che avessero malauguratamente passato le frontiere, sia le pubblicazioni giudicate sediziose che, eludendo le maglie della censura, arrivavano dalla Francia: Paese guardato con legittimo sospetto, in quanto non a torto ritenuto responsabile dei primi focolai di opposizione all'*Ancien Régime* accesi in Italia. Era pressoché inevitabile che accenti giacobini dovessero ispirare i primi patrioti della penisola e fu la stagione napoleonica a suscitare un patriottismo, almeno culturale, al quale non si sottrasse persino una parte del ceto intellettuale conservatore che fu, anch'esso, italianista per quanto il suo patriottismo si arrestasse rigorosamente alle frontiere della letteratura e fosse condizionato da un paternalismo arcaico che poco aveva in comune con le simpatie popolari dei liberali e dei conservatori meno accesi, nelle cui file rientravano Alessandro Manzoni, Cesare Cantù, Federico Confalonieri, Carlo Cattaneo, erede di Gian Domenico Romagnosi, che di Gabriele Rosa fu amico e maestro. Agli occhi dei reazionari, Parigi rappresentava la nuova Babilonia e Stendhal scriveva che, dopo l'ingresso del generale corso in Milano, le «furibonde predicazioni dei frati [...] dipingevano i francesi come mostri, obbligati sotto pena di morte a incendiare tutto»²⁶. Agli occhi dei reazionari le origini della rivoluzione andavano cercate nelle idee massoniche e gianseniste, così come nel pensiero dei filosofi dei Lumi. Il patriottismo, la voglia di liberarsi delle parrucche e di vestire panni più moderni sollecitarono l'orgoglio nazionale, la rivalutazione delle tradizioni e delle glorie militari italiane del passato, a partire dalla difesa della lingua italiana, e il vocabolario degli accademici della Crusca ne fu una testimonianza.

Figura di spicco del ristretto gruppo di democratici bergamaschi, Rosa fu arrestato nel 1833 dalle autorità austriache a causa della sua attività cospirativa e, una volta liberato, trovò riparo in Piemonte, da dove rientrò poi nel Lombardo-Veneto e a Bergamo. In città qualche tempo più tardi assunse la presidenza del Circolo politico di città bassa, nel quale confluivano sia democratici sia liberali; circolo che godeva dell'appoggio della «Gazzetta di Bergamo» anche per il fatto

²⁶ Marie-Henri Beyle [Stendhal], *La Certosa di Parma*, Milano, Mondadori, 1980, p. 53.

che al suo fianco si muoveva Pasino Locatelli che del giornale era redattore politico. Ancora parecchi anni più tardi, quando ormai ricopriva cariche istituzionali e pubbliche di rilievo – fu consigliere e assessore comunale, presidente della locale Società industriale e provveditore agli studi di Bergamo – in un saggio dedicato allo straordinario viaggio di Costantino Beltrami, un altro bergamasco, alla scoperta delle sorgenti del «grande Mississippi», l'esperienza dell'emigrazione forzata che aveva costretto anche l'esploratore a lasciare l'Italia nel 1821 lo indusse a riflettere con amarezza sui rivolgimenti politici dell'Italia che «se spesso ne sperperarono le arti e le dottrine, sovente balestrarono per molteplici casi i suoi figli fuori della terra natia, col pungolo della sventura e della necessità ne volsero le forze a fatti, a pensieri grandi e nuovi, laonde la storia delle emigrazioni italiane è segnata dai lumi di uomini egregi nell'opere e nelle idee, che confortano il triste quadro e deplorato di un cumulo di stenti, di sfinimenti, di disperazioni»²⁷.

L'influenza esercitata su Gabriele Rosa da Carlo Cattaneo, con il quale aveva stretto anche una continua frequentazione intellettuale²⁸, è evidente nel lavoro che si accinse a scrivere qualche anno prima dell'unità nazionale e che pubblicò nel 1858, titolandolo *Notizie statistiche della provincia di Bergamo in ordine storico*. Il volume era incentrato sull'analisi della struttura economica locale, ma l'autore provvide a innestare i dati statistici raccolti e rielaborati su un impianto descrittivo dall'inconfondibile profilo storico-sociale, premurandosi di indicare le fonti delle sue notizie; era il segno del rigore figlio di quella stagione, poco abituale fino a non molti decenni prima e che pertanto rappresentava una novità sul piano della metodologia della ricerca. Invece, mancava ancora, né poteva essere diversamente, un quadro interpretativo globale, di sintesi, dell'economia provinciale; un obiettivo estraneo agli intenti dell'autore che restavano confinati entro l'ambito compilativo.

Il lavoro si apriva con una lunga dissertazione sulla storia demografica della provincia nella quale egli si preoccupava non solo di ricostruirne le vicende in rapporto alle epidemie e alle carestie, ma anche di cogliere i mutamenti intervenuti fra le diverse zone agrarie, fra le valli e la pianura, fra il capoluogo, il resto del territorio e i maggiori centri abitati. Emerge così che la città di Bergamo, nella quale al tramonto del Cinquecento risiedeva il 15% della popolazione, due secoli dopo ne accoglieva una percentuale non dissimile, scesa invece

²⁷ Gabriele Rosa, *Costantino Beltrami da Bergamo. Notizie e lettere*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1865, p. 9.

²⁸ Cfr. Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano 1844.

sotto il 10 % in età austriaca, ma a causa dell'aggregazione della Valle Camonica e del trevigliese.

Alla vigilia dell'unità nazionale, l'agricoltura bergamasca, come quella di molte altre province, stava attraversando un periodo di grave difficoltà a causa della pebrina che aveva messo in ginocchio la gelsibachicoltura e dell'oidio responsabile di una serie di cattivi raccolti nel comparto viticolo. Nel corso del Settecento, le piantate di gelsi e l'allevamento dei bachi da seta si erano imposti quali pilastri del sistema colturale al quale avevano impresso un carattere particolare, di tipo manifatturiero per la stretta interdipendenza della gelsibachicoltura con la lavorazione della fibra nelle filande e nei filatoi della provincia. Di gelsi se ne contavano allora due milioni e mezzo, secondo una stima effettuata dallo stesso Rosa; una presenza ragguardevole che aveva condizionato l'intero panorama produttivo, il paesaggio e la vita di una parte rilevante della popolazione. Se l'economia aveva tratto un forte impulso da quella nuova attività era pur vero che le attenzioni dedicate ai *moru*, come pure al granoturco, avevano penalizzato la vitivinicoltura e rallentato l'espansione delle foraggere associate all'allevamento bovino; una conseguenza, un cambio di passo in direzione di differenti strutture e ordinamenti agrari che avrebbero condizionato l'intero sistema economico-sociale fino ai primi del Novecento. «Ne' secoli passati, quando non era ancora la coltura dei gelsi, la produzione del vino da noi non solo era più copiosa, ma di migliore qualità, specialmente perché allora continuando le pratiche romane, coltivavasi la vigna ne' luoghi appropriati, ed esclusivamente». La gelsibachicoltura, invece, penalizzò il vigneto, mentre «andò eliminandosi la coltivazione del miglio, delle fave, delle rape, dell'orzo, e si propagò rapidamente quella del maiz, *melgotto* o grano turco»²⁹.

A quest'ultimo si doveva la maggiore disponibilità di cereali registrata nel tardo Settecento, quando la produzione locale copriva il consumo dei due terzi della popolazione, contro la metà appena di inizio Seicento, mentre gli abitanti erano aumentati del 25%. Tuttavia, non a più elevate rese per unità di superficie era dovuta la maggiore produzione, né quindi a miglioramenti agronomici, ma al fatto che ormai era il mais a entrare di prepotenza nella dieta alimentare contadina: un cereale le cui rese superavano di almeno un terzo e persino del doppio, a seconda della natura dei suoli, quelle del frumento pur essendo il suo potere nutrizionale pari alla metà. Le fave, il miglio e soprattutto l'orzo – *antiquissimum in cibis hordeum*, come lo aveva definito Plinio – coltivati nella pianura padana

²⁹ G. Rosa, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo...*, cit., pp. 53 e 57.

sin dai tempi di Roma antica e di cui ci si cibava anche sotto forma di polente, furono messi in disparte, se non abbandonati, man mano che avanzò la marcia trionfale del granoturco responsabile, però, dell'altrettanto rapida diffusione della pellagra. Né a Rosa sfuggì che questi cereali e legumi si raccoglievano prima che sopraggiungesse il caldo estivo più torrido, ragione per cui necessitavano di meno acqua rispetto al mais, responsabile di un rimarchevole consumo idrico che si sarebbe potuto destinare ai prati, liberando inoltre «molte braccia per altre opere estive». Dietro il suo invocare il ritorno alle precedenti colture cerealicole non si nascondevano conoscenze ecologiche, non ancora acquisite a quei tempi, ma un solido sapere agronomico. Lo stesso che lo rendeva prudente nei confronti della patata, sia perché si trattava di una tuberacea più difficile da conservare, tanto che al massimo resisteva otto mesi senza che fosse dato giungere, pertanto, fino alla saldatura con il raccolto successivo, sia per il suo valore nutrizionale considerato non superiore a un terzo rispetto a quello del frumento.

L'allevamento stabulare dei bovini era stato penalizzato da quello itinerante praticato dai malghesi delle alte valli, a sua volta mortificato dalla progressiva sottrazione ai pascoli di superfici destinate alla coltivazione maidicola per via dell'accresciuta domanda da parte di una popolazione in aumento e della radicata convinzione contadina che dal granoturco dipendesse il soddisfacimento del fabbisogno alimentare. Le cure dedicate ai gelsi e al mais avevano fatto scivolare in secondo piano le foraggere, delle quali si lamentava infatti la penuria tanto che nella prima metà del XIX secolo i prezzi triplicarono, e fra gli allevatori, che non disponevano di fieno a sufficienza, era invalsa l'abitudine di acquistarlo nelle vicine campagne milanesi, pagandolo in natura con formaggi di produzione propria. In sintonia con il clima dell'epoca, incline all'introduzione di ogni novità che potesse portare progresso, Rosa stigmatizzava il dominio del contratto mezzadrile al quale andava ascritta a suo avviso – ed era difficile dargli torto – la responsabilità della oggettiva limitazione della libertà dei proprietari terrieri, impossibilitati a ridurre le superfici a mais, cui avrebbero volentieri rinunciato, perché i loro coloni, invece, vi erano tenacemente aggrappati. Paradossalmente, pochi decenni più tardi le parti si sarebbero invertite e la richiesta di convertire il patto colonico in contratto d'affitto sarebbe venuta dai mezzadri, ma restava comunque vero che quel contratto «inceppa[va] il progresso dell'economia rurale»³⁰. Stando così le cose, diventava stretta la porta attraverso la quale far passare le rotazioni agrarie più avanzate e le foraggere con

³⁰ *Ibidem*, p. 61.

il connesso allevamento bovino. Un passaggio angusto, superato con maggiore decisione solo sul declinare dell'Ottocento, quando la grande crisi agraria che investì l'intero continente in seguito alla diminuzione dei prezzi dei cereali – a sua volta trascinata con sé dal crollo dei noli marittimi – mise i produttori di fronte a un bivio: perseverare lungo la vecchia strada sempre più accidentata o imboccare una nuova impennata, appunto, sulla zootecnia e sulle erbe foragere. Uno sviluppo del settore primario auspicato da tempo, anche perché in grado di «migliorare la condizione igienica dei villici».

Nel 1853, descrivendo il profilo dell'economia locale, il presidente della Camera di commercio si soffermò su quello che egli considerava il suo tratto distintivo, ossia il «carattere eminentemente industriale e commerciale». Aggiungeva che «a formare e a mantenere siffatto carattere, oltre agli impellenti bisogni della popolazione [...] concorrono la natura del suolo per la maggior parte montuoso, il clima adattato [sic] alle industrie e manifatture, le molteplici cadute d'acqua motrice per opifici, non che la speciale attitudine, che vi hanno gli abitanti all'esercizio delle arti industriali, meccaniche, ed al traffico»³¹. Il piano semantico funge sempre da specchio dei tempi e il linguaggio, che faceva riferimento ad *arti industriali*, tradisce l'ancora acerba industrializzazione del Paese che non si era lasciato alle spalle le professionalità artigianali ereditate dal medioevo. D'altronde, che la storia economica e le scienze economiche fossero in fasce e non avessero sviluppato salde radici come in Inghilterra, traspare dalla terminologia impiegata dai medesimi autori che si interessavano di questioni economiche. Capitava abitualmente che di attività, imprese e comparti industriali si parlasse alludendo, appunto, alle *arti* e Rosa, infatti, che non faceva eccezione, definiva *arti tessili* o *fabbrili* ciò che in altri paesi dell'Europa occidentale si indicava correttamente come industria tessile o metallurgica.

Nel 1857 la crisi dei commerci mondiali penalizzò i prezzi della seta, della lana, del pellame, aggravando la crisi determinata dall'infuriare della pebrina e dell'oidio della vite. Ne risentirono i consumi dei beni non di prima necessità, il settore edile e il commercio del legname da costruzione. Per superare le difficoltà, gli imprenditori più coraggiosi avviarono una pur timida modernizzazione della trattura della seta e nel 1855 si cominciò a imbattersi nelle prime sedici filande a vapore, dotate di circa trecento aspe; ancora poca cosa, comunque, rispetto al totale che assommava a 412 filande e a 7.790 aspe³². Che il cammino

³¹ Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg), *Fondo Camera di commercio*, b. 369.

³² Cfr. Bruno Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1972, p. 31.

in direzione del progresso tecnologico fosse irto di ostacoli lo testimonia il fatto che dieci anni dopo si erano perse per strada ben 150 filande, ma delle 261 rimaste quelle a vapore restavano sempre sedici, anche se le loro dimensioni si erano mediamente triplicate, potendo esse contare su oltre 900 bacinelle rispetto a un totale provinciale di 5.251³³.

Nonostante l'apertura da parte di Stefano Berizzi, fra il 1846 e il 1850, di uno stabilimento per l'*assaggio* delle sete, dove se ne valutava la qualità, e di un altro destinato alla loro stagionatura secondo il metodo Talabot, e nonostante l'apertura nel 1855 dell'unica fabbrica del Lombardo-Veneto a oriente dell'Adda che lavorasse i cascami di seta, la riconversione produttiva procedette quasi con circospezione. Non si compirono progressi nel campo della tessitura della seta, mentre Bergamo eccelleva nella filatura serica, dotata com'era di una cinquantina di filatoi mossi dalla forza idraulica; un comparto nel quale lavoravano 3.500 operai, nel 1825. In quegli opifici insediati in prevalenza nei dintorni del capoluogo, diversamente dalle filande localizzate in maniera diffusa sul territorio, la manodopera maschile, retribuita con paghe all'incirca doppie di quelle femminili, non rappresentava una esigua minoranza e, infatti, i salari globali assommavano alla metà circa di quelli erogati alle dodicimila filandaie dell'epoca³⁴.

Nuovi comparti stavano avanzando, a formare i quali erano i cotonifici, i lini-fici e i canapifici, mossi dalla forza dell'acqua, con i quali faceva la sua comparsa in provincia la grande fabbrica e nella quale erano impiegati persino centinaia di addetti, in prevalenza donne. Sia del settore laniero in declino, sia di quello in ascesa, Gabriele Rosa ricostruì le vicende storiche e, com'era suo costume, non si limitò alla mera descrizione, pronto a cogliere le ragioni dei cambiamenti avvenuti nel corso del tempo. Dopo un difficile avvio nel 1821, la filatura e la tessitura di lino, canapa e cotone avevano preso piede anche a Bergamo – già erano comparse a Milano e a Como – a partire dagli anni quaranta, con l'apertura di impianti che si avvalevano di telai meccanici tecnologicamente avanzati, di importazione inglese, come di importazione era il cotone: la prima fibra tessile non ottenuta o coltivata in provincia.

La storia dello sfruttamento delle miniere bergamasche si intreccia con quella relativa alla lavorazione del ferro che vantava antiche tradizioni, malgrado l'esiguità dei volumi di materia prima estratta. Una realtà, quella delle miniere, che nella Valle del Riso e in Valle Seriana dava lavoro a 1.500 operai, ancora all'ini-

³³ Cfr. ASBg, *Fondo Camera di commercio*, b. 365.

³⁴ Cfr. ASBg, *Fondo Camera di commercio*, b. 571, fasc. II.

zio del Novecento³⁵. C'era soprattutto ferro nel sottosuolo, ma non solo e infatti nel 1776 risultavano in funzione tre fucine di rame, mentre alla metà del XIX secolo sembrava che lo zinco e il piombo potessero avere un sicuro avvenire; previsione che si rivelò errata per la pochezza delle vene locali.

Alla metà del Settecento, nei nove forni fusori allora attivi, alimentati dal carbone di legna ottenuto dai boscaioli delle valli, erano occupati circa trecento operai; altri sei forni fumavano nella vicina Valle Camonica. Si trattava di impianti realizzati in prossimità dell'imbocco delle miniere, per evitare il trasporto a valle della ganga, ossia della roccia-madre nella quale è racchiuso il minerale con diversi tenori di purezza; il materiale roccioso da scartare poteva rappresentare oltre i due terzi del peso complessivo di quanto estratto, un dato che condizionava la scelta dei siti nei quali installare i forni fusori. Una volta ricavato il metallo grezzo – ferro e getti di ghisa – lo si inviava alla settantina di fucine che lo lavoravano per farne attrezzi, chiodi, armi, utensili. La domanda di ferro e di acciaio, necessari per rifornire di armi e proiettili l'esercito francese, aveva impresso un forte impulso all'attività metallurgica, ma la successiva importazione di minerale dalla Stiria austriaca fece ripiegare il settore, a rivitalizzare il quale furono Giambattista e Andrea Gregorini che avviarono attività moderne, avvalendosi di tecnologia e di macchinari importati dall'Inghilterra, compresi i forni Martin-Siemens. Gregorini, che svolse un ruolo di primo piano nella storia dell'industria metallurgica, nel 1856 ubicò i suoi primi impianti a Castro, a nord del lago d'Iseo, dove era più facile far confluire la materia prima delle valli bergamasche e bresciane la quale, una volta trasformata, iniziava il suo viaggio su imbarcazioni che navigavano il Sebino.

Subito dopo il suo battesimo nel 1844, la Società industriale bergamasca, quasi a voler dare un segno delle proprie intenzioni si era premurata di compilare una sorta di inventario delle risorse locali, sia minerarie, sia delle materie prime lapidee e dei materiali impiegabili nel settore edile e delle costruzioni. Si trattava di una sorta di passaggio obbligato, piuttosto comune ai quei tempi, con il quale si voleva rendere consapevoli gli imprenditori e detentori di capitali delle potenzialità, su quel versante, di una provincia che fra l'altro disponeva di un'ampia riserva di manodopera³⁶. Raccogliendo e condividendo un simi-

³⁵ Cfr. Giorgio Schena, *“C'era solo la miniera”*. *Miniera e minatori in Val del Riso*, Bergamo, Il Filo di Arianna, 1996, p. 9.

³⁶ Cfr. Gianluigi Della Valentina, *Associazionismo, istruzione e industrializzazione*. *L'archivio della Società industriale bergamasca*, in «Società e storia», 1982, n. 18, p. 972.

le intento, un breve capitolo delle *Notizie statistiche* venne dedicato proprio ai marmi, alle pietre e alle terre; comparto che nel 1856 dava lavoro a circa 1.300 addetti, occupati in un centinaio di cave, da 86 delle quali si ottenevano pietre, comprese quelle da mulino, marmi e ardesie.

Da altre quindici cave nei dintorni di Pradalunga, Nembro, Albino e Cenate Sopra, che davano lavoro a quasi quattrocento operai³⁷, si estraevano pietre coti con caratteristiche differenti, ma tutte di ottima qualità, ricercate soprattutto per affilare le lame. Il primato di questa pietra era dovuto al suo elevato contenuto quarzifero e alla dimensione dei cristalli; due prerequisiti dai quali dipendono sia la capacità abrasiva della pietra stessa, sia la sua durata. Quelle locali si distinguevano proprio perché, consumandosi assai lentamente, assicuravano una lunga durata e una buona affilatura³⁸. Oltre ai calcari dai quali si ricava la calce, all'imbocco delle valli e in pianura, si cavavano sabbie dai greti dei fiumi, argille da cuocere nelle diverse fornaci che sorgevano qua e là in pianura per la produzione di laterizi. Spiccavano alcune fornaci per le loro dimensioni e la quantità della materia prima lavorata, fra cui quella di Osio Sotto che aveva alle spalle una vicenda secolare³⁹.

Alla metà dell'Ottocento, la storia economica non era ancora assunta a disciplina autonoma e, anzi, i grandi lavori storiografici continuavano a trattare le faccende economiche e sociali in maniera superficiale, quando non le disdegnavano completamente.

La grande storia tradizionalmente passava sdegnosa accanto a questi relitti. Interrompere la narrazione di imprese brillanti per annotare il prezzo del grano, sostituire il testo di un'arringa oratoria con la storia della candela, dello zucchero o del caffè, fare la storia delle spezie e degli speziali [...] ciò sarebbe stato un rovinare la storia⁴⁰.

È la ragione per la quale non si può chiedere agli studiosi del tempo un'impostazione che la cultura risorgimentale e post-unitaria non contemplava ancora. Così, nonostante la modernità del suo contributo, Gabriele Rosa riservò

³⁷ Cfr. ASBg, *Fondo Camera di commercio*, b. 571, fasc. 10.

³⁸ Cfr. Franco Nicefori, *Dalla cava alla campagna. Le pietre coti di Pradalunga: testimonianze, immagini, documentazione*, in «Quaderni dell'Archivio della cultura di base», 2002, n. 32/33, pp. 9-16.

³⁹ Cfr. Marino Paganini, *La fornace. Uomini e famiglie nella storia di Osio Sotto*, Osio Sotto, Grafica Milanese, 1985.

⁴⁰ Cfr. Carlo M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 14.

le ultime due pagine scarse del libro in questione alla crisi che da qualche anno stava portando verso un irrimediabile declino la Fiera di Bergamo, senza indagarne davvero le cause. Eppure, alla storia della Fiera aveva appena dedicato uno spazio quattro volte maggiore, ripercorrendone i passi sino alle tracce più remote, che risalgono all'inizio del X secolo, quando «il re Berengario dona ad Adalberto Vescovo di Bergamo la Corte Morgola ed il mercato di S. Alessandro, che si tenea annualmente alla solennità di quel santo nel campo (*rure*) vicino»⁴¹. Né aveva dimenticato di parlare delle fiere e dei mercati che si tenevano in tutta la provincia, convinto anch'egli che «le fiere concorrono d'altra parte a definire l'identità» dei paesi e persino delle città, in quanto esse creano intorno a sé «speciali gravitazioni» e attivano «una stagione dell'incontro, dello scambio, con raggi di riferimento variamente diffusi in dipendenza delle condizioni del contesto geografico e storico»⁴².

La crisi della Fiera si stava consumando sotto i suoi occhi. Il valore delle merci poste in vendita era crollato, dai 43 milioni di lire austriache del 1843 ai 18 e poco più dell'anno successivo, sin da prima che i fatti politici del 1848-49 mutassero le condizioni generali del mercato e ai quali, dunque, non era corretto imputare alcuna responsabilità. Le difficoltà si erano già manifestate nel 1836, quando un'epidemia di colera aveva convinto molti commercianti e operatori a tenersi lontani dalle botteghe, ma gli affari erano ripresi a ritmi sostenuti negli anni successivi. Dopo il 1844, invece, le cose non fecero che peggiorare e alla vigilia dell'unità nazionale la crisi era «giunta al suo apice»: l'unità del Paese e «l'abbattimento delle barriere doganali interne posero in questione definitivamente l'esistenza stessa della fiera»⁴³.

La causa della decadenza, quindi, andava cercata nei cambiamenti che l'economia del Lombardo-Veneto stava sperimentando nel corso del periodo austriaco, quando Milano sottrasse ad altri capoluoghi provinciali, a partire da Brescia, Como e dalla stessa Bergamo, il ruolo mercantile che avevano svolto nei secoli precedenti. Più tardi, anche gli accordi doganali stipulati da Vienna con gli Stati Estense e Parmense fecero venir meno l'interesse dei mercanti di quei territori per l'appuntamento annuale di Sant'Alessandro. Ma la ragione prima della crisi si annidava altrove. Nel 1836, la seta greggia e filata aveva rappresentato oltre il

⁴¹ G. Rosa, *Notizie statistiche della provincia di Bergamo...*, cit., p. 182.

⁴² Lelio Pagani, *Presentazione*, in Mauro Gelfi, *La Fiera di Bergamo*, Bergamo, Edizioni Junior, 1993, p. 6.

⁴³ M. Gelfi, *La Fiera di Bergamo*, cit., p. 135.

46% del valore complessivo delle merci vendute; un volume d'affari che in breve diminuì di dieci punti. Lione e Londra, due fondamentali mercati di sbocco del prodotto locale, avevano ridotto drasticamente la loro domanda perché, nel caso della Francia, l'offerta transalpina era ormai in grado di soddisfare la richiesta del mercato nazionale, mentre l'Inghilterra si era resa autonoma in virtù delle importazioni dalle sue colonie e dai paesi dell'Estremo Oriente.

E qualche osservatore individuò fra le ragioni del declino del commercio serico orobico, oltre alla grande affluenza di sete asiatiche, anche «la sottrazione di immensi capitali impiegati per tutta l'Europa in imprese di Strade Ferrate»⁴⁴.

⁴⁴ Cfr. ASBg, *Fondo Camera di commercio*, b. 428.